

tenze che imponevano erano gravi: servire un anno in un tempio, sacrificare schiavi, digiunare, straziare il proprio corpo. Distribuivansi anche dai sacerdoti i piccoli pezzi di un grosso idolo fatto colla farina di mais, ridotto da essi in frantumi. I Messicani andavano a ricevere questo frammento al mattino e lo mangiavano con apparenza di sentita pietà e talvolta con lacrime. Essi credevano di mangiare la carne del loro Dio, e prima di ricevere quella specie di comunione, fin dalla sera precedente si astenevano non solo da ogni cibo, ma dal bere la minima goccia d'acqua. Lungo l'anno, come raccontava Montezuma agli Spagnuoli, eran prescritte vigilie, digiuni e doppia quaresima di 80 giorni.

Mentre gli Spagnuoli parlavano di quelle usanze così sorprendenti e il padre Olmeda pensava alla facilità di persuadere quei poveri idolatri di certe verità più astruse della nostra santa Religione, ecco i sacerdoti, come eran soliti fare più volte al giorno, radunarsi in due cori a cantare alternativamente un inno con certa cadenza e ritmo da sembrare i nostri preti quando cantano Vespro e Compieta. Intorno a costoro trasero subitamente gli Spagnuoli, ma la voce di Cortez li richiamò, poichè Montezuma avviavasi verso la piramide.

CAPO XXVIII.

Gli Spagnuoli sul vertice della gran piramide.

A una certa distanza ai piedi della grande piramide vedeansi collocati tutt'attorno, ciascun sopra la sua base, seicento caldani d'eguale grandezza. Nella notte quando tutti ardevano presentavano uno spettacolo imponente e grazioso. Montezuma e gli Spagnuoli messisi per la gradinata, salirono fino alla sommità. D'innanzi ai due santuarii, su quello spianato slanciato così arditamente in aria, il primo oggetto che incontrarono fu l'altare dei sacrificii, cioè una gran pietra verde, convessa alquanto a metà. Più di 10000 uomini all'anno bagnavano col loro sangue quel sasso. Questi sacrifici si offrivano in ogni circostanza: nelle feste pubbliche in onor degli Dei, per ottenere la pioggia o la serenità, in tempo di guerra, e in tutte insomma le pubbliche e le private difficoltà o allegrezze. Il capo della vittima metteasi nell'ossario, le gambe, le coscie, le braccia erano mangiate, il rimanente bruciavasi, oppure si riserbava pel sostentamento delle fiere e degli augelli di rapina allevati nei palazzi reali.

In faccia alle porte dei due santuarii erano due caldani dell'altezza di un uomo e della figura delle nostre pissidi, nei quali di giorno e di notte si manteneva perpetuo il fuoco sacro.

Penetrati nei due santuarii, gli Spagnuoli furono al cospetto di due idoli mostruosi Huitzilopochtli e Tescatlipoca. Il primo, il Dio della guerra, principal protettore dei Messicani, era una gran statua gigantesca sedente sopra uno scanno turchino, dai quattro angoli del quale uscivano quattro gran serpi di legno. La sua fronte turchina compariva di sopra ad una maschera d'oro che gli celava tutto il viso, mentre un'altra lastra pur essa d'oro gli mascherava la coppa. Un pennacchio colla punta dorata e formato a guisa di becco di uccello coronava la sua testa; e dal suo collo pendeva un monile di dieci figure di cuori umani. Nella destra stringeva folgori e serpi e nella sinistra uno scudo bianco con cinque pigne in mezzo, disposte in croce, e sormontato da una banderuola d'oro con quattro frecce. A questo idolo fregiato da parecchie figurine d'oro e di gemme rappresentanti animali, si avvicchiava un gran serpe d'oro. L'idolo era composto di diverse sementi impastate con sangue di fanciulli e tenea la bocca aperta per ricevere i cuori delle vittime umane.

Tescatlipoca chiamavasi un idolo di pietra

nera e rilucente, che aveva figura di un giovane, perchè Dio non invecchia mai. Rappresentava il Dio creatore del cielo e della terra, premiatore dei buoni e punitore dei malvagi. Avea orecchini d'oro e dal labbro inferiore gli pendea un cancellone di cristallo dentro il quale era una piuma verde. I suoi capelli erano legati da una cordicella d'oro la cui estremità reggeva un orecchio dello stesso metallo. In questo orecchio erano dipinti certi vapori che rappresentavano le preghiere dei tribolati. Lastre d'oro coprivano tutto il suo petto e smaniglie d'oro fregiavano ambedue le sue braccia. Nella mano sinistra tenea aureo ventaglio orlato di bellissime piume, brunito sì che sembrava uno specchio, per significar che il Dio vedea tutto ciò che avveniva nel mondo. Sedeva in un seggiolone in atto di slanciare un dardo colla destra, ed era circondato da una cortina rossa sulla quale erano dipinte teste ed ossa di morto. Gli Spagnuoli al cospetto di que' idoli mostruosi, nel vedere le cerimonie ridicole e abbominevoli colle quali i sacerdoti che seguivano l'Imperatore salutavano quelle false divinità, non poterono trattenersi dal ridere. I sacerdoti si guardarono in volto scandalizzati, e Montezuma li condusse subito fuori. Ma Cortez fremendo, malediceva ai demoni, e Montezuma prima sbalordito dava ascolto

alle prediche di questo soldato e poscia prostravasi ad adorare gli Dei, perchè gli perdonassero di aver udite quelle bestemmie.

Dall'alto di quella piramide la vista di tante case specchiantesi nel lago calmò alquanto il Cortez, estatico a così bel panorama. In mal punto i ministri del tempio gli additarono un seno del lago dove ogni anno si annegavano due bambini in onore del Dio delle acque, e l'entrata di una caverna nella quale si chiudevano ad una certa festa tre fanciulli di sei anni, perchè vi morissero di disperazione e di fame. L'Imperatore parlava di quei sacrifici con un cinismo ed una compiacenza che faceva rabbrivire gli Spagnuoli, sicchè spontanea uscì loro di bocca la domanda come poteansi indurre le madri a cedere i loro figliuoletti a così barbaro strazio. « La certezza, fu loro risposto, che hanno, essere riserbato dal Dio ai loro piccoli scelti a tanto onore, un paradiso fresco ed ameno dove abbonderanno di ogni sorta di piaceri e di cibi delicati. »

Quei barbari avrebbero fatto meglio a soggiungere essere causa di ciò la superstizione e il terrore che essi ispiravano, forti dell'appoggio imperiale. Cortez ascoltava soprapensiero assorto in un'idea che gli arrideva, e ripieno d'entusiasmo religioso disse con impeto: « Per-

» mettetemi, o Signore, di piantar la croce di
» Gesù Cristo davanti a queste immagini del demonio, e voi vedrete se esse sono degne di adorazione o di dispregio. » A tale inaspettata proposta il sommo Sacerdote montò sulle furie e gesticolando volse parole sdegnose al Cortez e poi all'Imperatore perchè avea permesso che simili spregiatori degli Dei penetrassero in quel sacro recinto. L'Imperatore, confuso pel timore dei castighi celesti, balbettò una scusa intimando al Cortez di tacere, mentre il generale Spagnuolo, rivolto a quel sacerdote, già muoveva un passo e tendea la mano per afferrarlo e strozzargli in gola i suoi rimproveri. Ma il padre Olmeda gli fe' cenno che non si alterasse, e ritornando al quartiere, lo decise a non parlar più per allora di religione e aspettar tempi più favorevoli.

Ecco a qual punto di barbarie erano giunti gl'infelici popoli del Messico. Il giogo di Satana è sempre apportator di schiavitù e morte. Il giogo di Gesù invece è dolce e soave. Esso solo apporta vita e libertà ai popoli.

CAPO XXIX.

I Messicani assalgono la guernigione di Vera-Cruz.

Da un mese circa gli Spagnuoli si erano accartierati nella capitale del Messico. I loro uffiziali, benchè godessero delle liberalità di Montezuma, pure non erano tranquilli. Il trovarsi con un pugno di soldati in mezzo a numerosissimo popolo, in una città posta in mezzo alle acque; lontani dai loro alleati, che non avrebbero a niun conto potuto soccorrerli, se i nemici avessero rotto i ponti delle selciate; in potere di un principe che, non ostante la sua generosità, dimostrava chiaramente l'imbarazzo e la diffidenza che provava per la loro presenza; tra sudditi assuefatti ad ubbidire ciecamente il sovrano; del quale un cenno, un momento di capriccio, una parola pronunziata in eccesso di collera potea decidere irrevocabilmente della lor sorte, li tenea nella maggior angustia.

Lo stesso Cortez erasi avveduto che il malcontento contro gli stranieri, nato insensibilmente, cresceva ognora più nella popolazione e che il contegno dei nobili e delle truppe Messicane faceasi di giorno in giorno più minaccioso. Es-

sendosi fino allora mostrato umano e cortese con tutti, regolandosi secondo le norme che gli dettava il prudente padre Olmeda, non sapea scoprire la cagione di quel fermento. Domandare spiegazione a Montezuma reputavala cosa inutile, stante la doppiezza da lui usata pel passato; ricorrere alle armi e prevenire le insidie nemiche, giudicavalo mezzo pericolosissimo, che avrebbe cagionato lo sterminio di tutti i suoi. Ritirarsi? Non era desso uomo d'animo così piccolo. Che fare adunque?

Ogni giorno pervenivano al suo orecchio notizie paurose. Gli uffiziali Tlascallesi, pronosticando imminente un tradimento, non cessavano di ripetergli, che non ponesse tanta fiducia in Montezuma, e che stesse all'erta. Donna Marina lo assicurava che i Sacerdoti, promettendo vittoria al loro sovrano, aveano consigliato a nome degli Dei di sterminar que' importuni stranieri con un colpo ardito. Alcuni soldati delle truppe alleate, avvolgendosi accortamente fra i Messicani coi quali aveano comune il linguaggio, gli riferirono essere voce pubblica che alcuni giorni prima, era stata presentata a Montezuma la testa di uno Spagnuolo e che il principe, dopo averla considerata lungo tempo con una compiacenza mista a timore, avea comandato che fosse diligentemente nascosta sotto terra. Altri

sostenevano aver udito i cittadini pronunziare parole d'ira e di disprezzo contro gli Europei e che in un crocchio erasi esclamato: « Non vi è cosa più facile che tagliar loro la ritirata; rompiano i nostri ponti. » Cortez paragonando fra di loro tutti questi indizii meditava già la maniera per premunirsi contro un assalto improvviso, quando gli venne annunziato che due messaggeri Tlascalsi travestiti da Messicani erano giunti e chiedevano di parlargli segretamente.

Furono tosto introdotti nella sua stanza e come si videro soli, gli presentarono una lettera. Cortez trepidante l'aperse. Quel foglio veniva da Vera-Cruz e gli annunziava un dolorosissimo avvenimento. Qualpopoca generale Messicano avea chiesto a Giovanni Escalante, che comandava la guarnigione di Vera-Cruz, alcuni soldati Spagnuoli, perchè gli servissero di salvaguardia, dovendo esso attraversare una provincia ribelle a Montezuma. Escalante, prestandogli fede, gli avea mandato quattro dei suoi guerrieri. Ma quel generale uccisene due a tradimento, essendo gli altri due già feriti fuggiti ai monti, avea dichiarata la guerra ai Totomachi, perchè alleati degli stranieri. Escalante erasi tosto mosso co' suoi 50 Spagnuoli, due cannoni e diecimila Americani per difendere gli assaliti, ed aveva vinti e disfatti completamente i Messicani. Tuttavia sette

Spagnuoli eran caduti morti nel combattimento, ed i due unici loro cavalli uccisi; lo stesso Escalante per le molte ferite riportate spirava poco tempo dopo. Uno sventurato spagnuolo rimasto prigioniero era stato scannato barbaramente e la sua testa portata prima in trionfo nelle principali città dell'impero, per convincere i cittadini che i loro invasori non erano immortali, era stata presentata a Corte. Qualpopoca, caduto in potere degli Spagnuoli la città di Nautecal o Almeria luogo di sua residenza, erasi salvato colla fuga; ma i prigionieri interrogati sul motivo di quella guerra avean risposto essi aver eseguiti gli ordini dell'Imperatore.

Questa rivelazione fece conoscere a Cortez come Montezuma avesse realmente ordita la sua perdita. Soffocando nel cuore il dolore immenso che provava per la morte dei suoi fedeli amici, congedò i messaggeri, raccomandando loro che nulla palesassero ai suoi soldati. Volle restar solo, e in tutta la notte non chiuse occhio. Ponderati tutti i mezzi dei quali potea disporre per la sua salvezza, con quel sicuro colpo d'occhio che lo caratterizzava, decise il da farsi. Allo spuntar del giorno convocati tutti i suoi uffiziali, espose loro le notizie giunte da Vera-Cruz, descrisse la triste condizione nella quale si trovavano, e quindi conchiuse essere suo parere doversi impossessare

di Montezuma stesso e condurlo prigioniero agli alloggiamenti. Sarebbe questo un ostaggio da far tremare tutti i loro nemici. Ad una proposta così temeraria tutti si guardarono in volto stupiti. I più risoluti, ai quali piacevano le straordinarie imprese, lo applaudirono con entusiasmo; i più prudenti esaminatala diligentemente, trovarono essere questo l'unico partito da adottarsi; ma i timidi si opposero protestando che pazzo, di esito impossibile, apportatore di subita ruina sarebbe quel tentativo. Cortez interruppe vivamente il loro ragionamento dicendo: « La mia » idea è una ispirazione del cielo. Noi ci siamo » mossi per la causa della religione e dell'umanità » e Dio non ci ha condotti in mezzo al regno dell' » idolatria, per poi abbandonarci nell'ora del pe- » ricolo. » La maggioranza accolse con segni di assenso quelle assennate parole, ed i paurosi si lasciarono convincere dalle calde esortazioni dei compagni. Tutti cedettero alla volontà di un capitano, al quale non aveano fino allora osato mai contraddire e dal quale avean visto sempre condursi a fine glorioso le imprese più disperate. Pertanto con quella gioia febbrile colla quale sogliono i soldati accingersi ad affrontare un gravissimo pericolo colla speranza di coprirsi di gloria immortale, il consiglio si sciolse. Gli uffiziali corsero a preparare colla massima segre-

tezza i mezzi per quel colpo di stato. Pochi momenti prima che il progetto si eseguisse l'esercito ne fu informato dai capitani.

Cortez nell'ora che era solito far visita all'Imperatore, uscì dal quartiere accompagnato da Donna Marina, da cinque uffiziali e altrettanti soldati e si avviò al palazzo imperiale. Trenta uomini di sperimentato valore lo seguivano a poca distanza, divisi in piccoli gruppi di due o tre. Per non dare sospetto ai cittadini, col fare di chi sbadato va a diporto, ora camminavano, ora si fermavano ad osservar le case e le botteghe; ma tenendo sempre d'occhio il generale e procurando di non perderlo di vista, si accostavano anch'essi all'abitazione di Montezuma. Colla stessa simulazione alcune squadre andarono ad appostarsi agli sbocchi di tutte le vie, che dai loro alloggiamenti conducevano alla Corte.

Nel quartiere le truppe Spagnuole e Tlascallesi si erano schierate sotto le armi, coll'ordine di slanciarsi fuori al minimo rumore. Gli artiglieri colle miccie accese in mano stavan presso i cannoni ed i cavalieri sellati i cavalli aspettavano un cenno per salire in arcione. Le porte del quartiere erano chiuse. Le sentinelle esterne arrestando sovente il passo, spingevano lo sguardo incerto in fondo alle vie, e tendevano l'orecchio pronte a gridar all'armi al primo indizio di tu-

multo. L'ansietà di quei valorosi era indescrivibile.

CAPO XXX.

Cortez imprigiona Montezuma.

Cortez entra nelle sale reali seguito dai suoi ufficiali, domanda di essere ammesso alla presenza di Montezuma e subito viene introdotto. Con frasi studiate e con maniere rispettose fa sapere all'Imperatore, come esso desiderasse comunicargli cose segrete di alta importanza. Allora tutti i nobili Messicani presenti si ritirano in una sala attigua. Cortez girato lo sguardo attorno e assicuratosi che l'Imperatore solo potesse udirlo, cambiò tuono di voce. Con parole risolte, gli rinfacciò l'uccisione che esso avea comandata degli Spagnuoli di Vera-Cruz e protestò, che a qualunque costo volea riparata l'offesa fatta al suo esercito ed al Sovrano della Spagna. Montezuma a quel rimprovero inaspettato divenne stranamente pallido, si scusò dicendo che nulla sapea del fatto d'arme di Vera-Cruz e che se il generale Qualpopoca avea di suo arbitrio mossa quella guerra, l'avrebbe severamente punito. Infatti preso coraggio, diede una voce, e corsi alcuni cortigiani, comandò che fossero spediti

tosto corrieri a Nautlan per intimare a Qualpopoca di venir subito alla capitale. In segno della sua volontà, staccatosi dal braccio a cui stava appeso il sigillo che era un diamante, e consegnandolo al suo primo ministro, soggiunse: « Venga immediatamente esso e gli altri che » hanno ucciso gli Spagnuoli. Se rifiutano di » obbedire siano legati e menati per forza. » I cortigiani si ritirarono.

Cortez finse di credere che realmente Montezuma fosse estraneo a quella strage, ma con studiata garbatezza gli disse, non bastare a' suoi seguaci lo zelo col quale esso volea punire gli assassini dei loro compagni; essere perciò necessario, per togliere da lui ogni sospetto, che desse agli Spagnuoli una prova d'intera confidenza, lasciando la reggia e venendo ad abitare per alcun tempo in mezzo a loro.

A questa strana proposta Montezuma si abbandonò sulla sedia e rimase per breve ora senza moto, sicchè sembrava fuori di senno. Tutte le sue membra tremavano come per febbre; labbreggiava e non potea articolare parola; i suoi occhi fissavano immobili il Cortez, che diritto innanzi a lui, colle braccia incrociate, annichilò col suo sguardo di fuoco. Le destre degli ufficiali Spagnuoli erano posate sull'elsa delle spade. Cortez colle buone maniere si sforzò di